

LA STANZA DELLA FILOSOFIA

Carlo Sini

Come potrei cercare di far arrivare a voi, psicoanalisti che riflettete sulle stanze d'analisi, sulla natura della stanza in cui praticate l'analisi, qualche indicazione, qualche cenno su quella che è la specificità, la posizione nel mondo di queste strane creature che sono i filosofi, nate da un solo padre che è il padre di tutti i filosofi, cioè Socrate? Come posso farvi arrivare qualche cenno sulla stanza della filosofia, sulla stanza in cui si collocano queste strane creature che sono in realtà senza stanza e che fanno di questo essere senza stanza la loro peculiarità, il senso stesso del loro essere filosofi?

Forse lo spunto è venuto dai discorsi di Diego Napolitani, che poco fa ponevano la questione del sapere, delle scienze, della conoscenza. Che cosa sappiamo noi filosofi? Qualcosa che abbiamo imparato 2500 anni fa, e che continuiamo a rimandarci di secolo in secolo. Chissà per quanto ancora andremo avanti a rimandarci questo sapere, probabilmente a lungo ma non all'infinito, prima o poi ci faranno fuori, è normale che sia così, è ovvio che una figura del sapere duri quanto può durare, si cancelli quando ha fatto il suo tempo. Diceva Orazio: abbi coraggio di sapere. Il coraggio di sapere che cosa? Che sapere bisogna avere il coraggio di sapere, che sapere hanno i filosofi in quanto filosofi? Come ragionare su questo sapere?

Provo a dare un'indicazione. Vorrei essere chiaro su questa indicazione, su come prendere quanto dirò. Non è facile dare questa indicazione, magari non servirà, ma ci provo. Ecco l'indicazione: io vi racconterò un sogno. Voi psicoanalisti siete molto competenti di sogni, molto più di me ovviamente. Io vi racconto un sogno ad occhi aperti, diciamo così. Se lo prendete come un sapere, guai a voi. Il sapere di noi filosofi ha a che fare con questo fatto, che noi sappiamo che il nostro sapere è un sogno, un sogno a occhi aperti, un sogno fatto sapendo di farlo a occhi aperti, un sogno fatto sapendo che è un sogno. Non vi potrete portare a casa quello che ho detto, non vi potrete portare a casa un sapere, alla fine di questo mio sogno. Ecco l'indicazione che volevo darvi. Ma vi potrete portare a casa il mimo, come sono solito dire. Ecco l'altra indicazione, l'altro lato del discorso sul sogno a occhi aperti, sul sapere che il nostro sapere, il nostro sapere di filosofi, è un sogno. Vi potrete portare a casa il mimo, il mimo

sì. Serve, non serve, a che cosa serve questo mimo, chi è e come sta al mondo questo mimo della verità, che è il filosofo? Proverò a spiegarmi.

Credo che l'Occidente abbia partorito uomini così, bisogna fare i conti col fatto che l'Occidente ha partorito uomini votati a questo destino, di fare filosofia, di incarnare il filosofo come mimo della verità, non come qualcuno che detiene la verità. Credo che l'occidente continui ad averne bisogno, di uomini di questo genere. Poi bisogna vedere che cosa si annuncia per il futuro, bisogna tenere conto che il grande confronto adesso è con il mondo orientale, con la Cina. Può essere che i cinesi ci guardino e dicano: "Questi occidentali sono dei poveri barbari". È una cosa possibile. Come entrare allora nella grande questione occidentale, nella grande questione filosofica, che è sempre di questo genere, che continuerà a essere di questo genere, fino a che durerà: che cosa so io, che cosa è il sapere, come posso sapere qualcosa, come posso sapere qualcosa circa il mio sapere?

Facciamo appunto un'ipotesi. Provo a disegnare alla lavagna un omino, che vuol dire naturalmente anche una donnina, lasciamo la questione ambigua, per il momento, indecisa. La questione della sessualità peraltro è molto importante, quanto alla nostra domanda sul sapere, ma lasciamola per ora da parte. Questo piccolo sgorbio che ho tracciato alla lavagna, è la raffigurazione, diciamo così, di uno dei sette miliardi circa di abitanti della terra, uno dei sette miliardi di umani che oggi vivono sulla terra. Domanda è: che cosa siamo noi? Che cosa è quest'omino che ho disegnato? Ovviamente ci sono saperi diversi a cui appellarsi per rispondere a questa domanda, e ovviamente ci sono saperi diversi dentro a questo omino che tutti noi siamo. Non c'è una sola risposta alla domanda sul sapere, alla domanda su "che cosa sa questo omino".

C'è innanzitutto un grande strato che metterei alla base di una sorta di piramide in cima alla quale sta in piedi il nostro omino. È il grande strato del saper fare, e il saper fare è innanzitutto il saper fare del vivente, di cui questo omino è appunto un esemplare. Il saper fare del vivente è quello per cui il vivente è vivente, è ancora vivente, cioè non è stato travolto dal mondo, riesce a sopravvivere, diciamo così, e riesce a trasmettere questo statuto di vivente. Già su tutto questo potremmo naturalmente sollevare grandi domande, ma procediamo a grandi passi, proviamo a procedere con gli stivali delle sette leghe. Certamente ognuno di noi ha questa eredità dentro di sé. Se il bambino appena nato non sa succhiare dal seno, muore. Certamente nessuno può dire che questo è un pensiero consapevole, ma indubbiamente il bambino molto piccolo sa fare qualcosa, sa fare molte cose, anzi. Dopo qualche giorno sa mettere a fuoco le cose, cerca di afferrare il ditone della mamma o del papà, progressivamente lo schema corporeo del bambino si definisce più precisamente. Noi tutti siamo in possesso di questo saper fare che è la prima forma di sapere che noi frequentiamo e della quale non abbiamo all'inizio nessuna coscienza.

Qui però ecco accade una cosa straordinaria che dovremmo spiegare con un intero corso di lezioni, non basterebbero mille ore. Come accade che dal saper fare, si passi al sapere che cosa fare, che cosa faccio, che cosa sto facendo? Non solo saper fare ma sapere anche che cosa faccio, non solo essere capace di fare una certa cosa ma anche essere capace di rappresentarmi che cosa faccio quando faccio quella certa cosa. Qui Napolitani mette la coscienza, se ho capito bene, io sono un po' restio a usare questa parola perché la parola "coscienza" per un fenomenologo è complicata. Qui io metterei più semplicemente la parola cultura. Qui comincia la cultura, qui abbiamo la natura e qui abbiamo la cultura. Sono tutte balle naturalmente, sono tutti sogni naturalmente. Procediamo, però. Che cosa vuol dire che qui abbiamo la cultura, che qui abbiamo il passaggio per cui non solo so fare, ma so anche che cosa faccio? Qui comincia la grande questione su cui la filosofia si è interrogata da sempre. Comincia la grande questione del sapere, appunto.

Quando gli scienziati ci dicono che questo passaggio accade per via del cervello, noi filosofi non siamo soddisfatti, non siamo convinti. Del resto quando i teologi ci dicono che questo accade grazie all'anima immortale, lo stesso non siamo soddisfatti. Certamente quel passaggio non avviene così. Non avviene così, perché questi, vedete, sono oggetti interni a certi saperi, non cause di quei saperi. Ed essendo oggetti interni a dei saperi, tanto il cervello quanto l'anima immortale, dovrebbero loro stessi essere spiegati, mostrati nella loro giustificazione, nella loro insorgenza genealogica, nella loro appartenenza a quanto vorrebbero spiegare. A noi filosofi serve capire come sorge all'orizzonte di quel vivente che sa fare la cosa che fa, l'idea o l'oggetto che chiamiamo cervello oppure anima oppure in chissà quali altri modi. Dobbiamo invece comprendere da qui dentro, dall'interno della vicenda che ho riassunto nel mio disegno, come accade che nel saper fare emerga anche un sapere che cosa stiamo facendo, e quindi un sapere che riguarda delle "cose" e non semplicemente un fare delle cose.

Ora non posso svolgere questa questione complicatissima, posso solo, con millantato credito, dire che la filosofia si pone questa domanda e avanza una serie di risposte più solide, più coerenti, più convincenti dell'appello al cervello o all'anima o ad altro ancora. La filosofia può dimostrare per quali vie accada che il semplice vivente, diciamo così, diventa un vivente che si rappresenta come vivente, diventa un vivente che si rappresenta come soggetto. Dovrei raccontarvi una lunga storia, ma certamente il luogo opportuno e appropriato intorno a cui insisterebbe questa storia, e su questo punto avrei molti compagni di viaggio che mi confortano, è quello del linguaggio, è quello di quel gesto fondamentale che è il linguaggio. Però attenzione, di nuovo siamo assediati dalle ambiguità. Il linguaggio è quello che dice il linguista? No, il linguista è uno specialista, il che va benissimo, siamo tutti, come dire, pieni di riconoscenza verso i saperi specialistici. Ma il linguista non parla del linguaggio nello stesso modo in cui ne parla la

filosofia. Il linguista, questo è il punto, prende il linguaggio quando è già costituito, fa le sue analisi come le fa Chomsky oppure De Saussure, ma non si pone il problema di come qualcosa che non parlava ha cominciato a parlare, di come un vivente che non parlava ha iniziato a parlare. È chiaro che le categorie del linguista derivano dal linguaggio e quindi non possono spiegare il linguaggio. Eppure noi viviamo dentro questa visione scientifico-specialistica. La filosofia lotta appunto contro questo specialismo, contro questo capovolgimento del vero problema, che è un problema genealogico.

Andiamo avanti. Qui appunto accade un grande salto, e il nostro omino o la nostra donnina non sono più solo dei viventi che sanno fare qualcosa, sono anche dei viventi che sanno parlare, e che perciò sanno dire che cosa fanno e che cosa sanno fare e che cosa stanno facendo. L'omino adesso sa dire io, sa dire io e lui, sa dire noi. È evidente che prima c'è il noi e poi l'io, e poi tutta una serie di cose che ne discendono, sulle quali sarebbe molto affascinante addentrarci. In breve potrei dire che qui inizia il mondo sociale, qui abbiamo a che fare con una trasformazione che non riguarda più i viventi. Non appena noi passiamo da questo saper fare a questo sapere che cosa facciamo, ecco che tutto incomincia a correre, tutto comincia a complicarsi. Lo dico in una battuta: la lingua, la parola è il primo automa, è il primo automa che entra in rapporto col vivente. Un automa è qualcosa che si muove da sé, è qualcosa che non appena accade, non appena inizia a funzionare, non appena mi consente di dire "io-tu", "cielo-terra", innesca tutta una serie di conseguenze impressionanti. L'automa è uno strumento, è una protesi che si protende in avanti, e allo stesso tempo questa protesi ritorna indietro, ridisegna il punto di partenza, ridisegna il vivente che ci è capitato in mezzo.

Per esempio il bambino grida, poi qualcuno gli risponde, e un po' alla volta ecco che il bambino sa che gridare vuol dire quella risposta che gli viene incontro, vuol dire che arriva quella signora che era già venuta e verrà ancora. E questo evento che possiamo descrivere nel bambino è un evento che appartiene alla società tutta intera. Posso cominciare a nominare le cose, ho in mano uno strumento potentissimo, uno strumento analitico, uno strumento di analisi, scomposizione, ricomposizione. Nasce la prima scienza fondamentale, il primo sapere propriamente detto, un sapere che resta a fondo di tutto, che stiamo usando anche in questo momento. Non possiamo farne a meno. Anche il fisico che usa i suoi grafici, le sue scritture, le sue formule, però deve aprire bocca, perché se no non si capisce niente, e neppure lui capirebbe niente se non si traducesse ogni volta da capo in quella prima lingua e in quel primo sapere. Tutti noi siamo così. Siamo diventati quei soggetti che siamo, perché siamo dei soggetti educati dalle cose che abbiamo detto. Ognuno di noi nasce in una parola ed è in un atto di una parola che a ognuno di noi vengono dette certe cose, e che ognuno di noi diventa colui che è in possesso di queste parole e di queste cose.

Che cosa è la parola, appunto? Lo dico solo brevemente, e mi scuso di essere così succinto. La parola è arsi/tesi, arsi/tesi. La parola è anzitutto ritmo, è anzitutto danza. Questo è il linguaggio. Detto tra parentesi, è per questo che funziona la matematica. La matematica è proprio questo, è il riconoscimento di ciò che ritorna, è la scrittura di ciò che ritorna e la possibilità del fatto che qualcosa ritorni. “Eccolo di nuovo”, dice nell’essenziale ogni scrittura matematica. Ma anche l’umanità primordiale quando comincia a parlare lo fa in questi termini. Dice: “Bene, è tornato il sole, c’è un altro giorno di vita”. Quando si comincia a distinguere nell’esperienza questa analiticità, questa ripetizione simbolico-ritmica, questo mondo dispiegato nella strumentalità di questo automa che è il linguaggio, tutto cambia, il sapere cambia, l’uomo cambia, il mondo cambia. L’esperienza si mette in movimento dentro di noi, noi diventiamo i prodotti di questo linguaggio. Probabilmente per decine e decine di migliaia di anni tutto si è ridotto a quattro sparute parole, a quattro sparuti gruppetti che si aggirano nella savana molto spaventati, essendo il cibo degli altri viventi prima di diventare cacciatori di altri viventi. Probabilmente questi sparuti gruppetti si sono adattati a mangiare i resti delle carogne degli animali predatori, poi hanno imparato a cacciare o a raccogliere bacche e frutti, ma avendo il linguaggio, avendo questa protesi che è il linguaggio, che è il linguaggio comune, che all’inizio è una lingua comune perché il corpo umano è uno, perché il ritmo del corpo umano è uno, la musica del corpo è una, ecco che tutto si mette in movimento, tutto si amplia, tutto come dicevo inizia a correre veloce.

A un certo punto la savana non basta più, alcuni sciagurati e incoscienti si mettono su certi pezzi di legno e vanno per mare. Pensate che in diecimila anni questi gruppi sparuti che già cominciavano a parlare, che già facevano questa strana cosa che è parlare, e che è da sola tutta la storia dell’umanità, si espandono, colonizzano, globalizzano, a loro modo. Questa strana cosa è tutta la storia dell’umanità, è tutta l’umanità dell’uomo. Se questo passaggio non viene spiegato, tutte le altre cose che possiamo dire e sapere sono chiacchiere. Perché un certo vivente si butta in ginocchio e alza gli occhi al cielo? Avete mai visto un cane che fa così? Uno scimpanzé? Il cane e lo scimpanzé non hanno il fantasma, potrei dire in una battuta. Per questo non lo fanno. Non hanno il fantasma, non hanno la cosa che non c’è e che si annuncia nei suoi segni, e che forse tornerà o forse no, per cui bisogna fare un balletto perché torni, una danza che è una invocazione. Invocazione significa che quella cosa che non c’è, bisogna metterla nella voce, bisogna incontrarla attraverso la voce, e allora ecco che arriva, ecco che ritorna. Il cane e lo scimpanzé non hanno il fantasma perché non hanno la parola. E allora, chi diavolo sono io, qua con voi, che vi parlo del sapere? Non si capisce niente di questa domanda e delle eventuali risposte se non si parte dalla questione della parola, e se non si ragiona su un’altra cosa straordinaria legata alla parola e al fantasma innescato dalla parola. Cioè il fatto di seppellire

i morti. Avete mai visto un gorilla che seppellisce la moglie del gorilla? No. Che cosa si seppellisce? Che cosa si mette sotto terra? Che cosa c'è in questo gesto della sepoltura? Ecco, io come filosofo devo farmi questa domanda. Voglio vedere sorgere questo fenomeno, voglio capire questa abitudine così particolare, certo sapendo che questo mio capire è una pratica provvisoria, è una volontà a sua volta molto particolare, è per così dire la mia danza.

All'inizio abbiamo questa piccola comunità umana, che poi si diffonde, attraverso le sue avventure, si diffonde in Asia, Oceania, America. Noi europei che ci dimentichiamo che esista tutto questo, a un certo punto ci vuole qualcuno per riscoprire il mondo, e il nostro vecchio mondo e tutte le nostre protesi si incamminano via via in un mondo nuovo, questa nostra macchina logica incontra per esempio i canguri o gli elefanti, e quando incontra canguri o elefanti inizia a dire le cose e frequentare il mondo diversamente. Del resto il mondo ci viene incontro accomunato alle nostre macchine linguistiche, commisurato alle nostre protesi di linguaggio e non solo di linguaggio, senza delle quali non ci verrebbe incontro assolutamente niente, o meglio ci verrebbe incontro il saper fare ma non il saper dire e l'insieme delle cose che sappiamo dire e che quindi sappiamo in quanto cose, appunto. Ogni incontro umano è definito proprio da questo fatto, che incontro qualcosa nel suo segno, nella sua distanza, nella sua traduzione. Ma la cosa decisiva è che noi, noi uomini, noi homines sapientes, abbiamo visto la morte. Perciò siamo entrati nella cultura, perciò abbiamo imparato l'invocazione del fantasma, perciò attraverso questa invocazione abbiamo creato la comunità, perciò la comunità ha stabilito che cosa si deve fare, ha inventato e ha fissato la norma, la norma che ci serve per avere vita, e ancora vita, e ancora più vita. E questo naturalmente è andato avanti per parecchio tempo...

Leggevo stamattina una cosa di Telmo Pievani, una cosa interessantissima in cui Pievani raccontava di come degli scopritori fossero andati a fare delle ricerche e avessero trovato questo scheletro intatto di una ragazza di 9 anni. Hanno potuto ricostruire tutta una serie di cose, su questa nostra progenitrice, una serie di cose che Pievani racconta meravigliosamente, da scienziato, e questo naturalmente va benissimo. Ma come filosofi, non possiamo non farci una serie di domande su un racconto di questo tipo, su una ricostruzione di questo tipo. La situazione è grosso modo questa, come se noi incontrassimo questi resti, queste tracce, e dicessimo: ecco, vedi, ha già delle gambe, come le nostre; ha una testa da scimmia, una testa che doveva essere presumibilmente ancora molto scimmiesca, ma il corpo è come quello di una adolescente dei nostri giorni; si calcola un'età probabile, forse nove anni, forse dodici anni, e così di seguito. Ecco un'immagine oggettiva del mondo, dice lo scienziato. Ma dire questo è una follia, noi filosofi dobbiamo sollevare un'obiezione, dobbiamo dire: non è così, guarda che il mondo è lì, dentro queste gambe che stai studiando, e dentro queste gambe che hai ancora tu, e senza queste gambe non c'era il mondo, non

ci sarebbe il mondo; che il mondo ci sia prima, indipendentemente da queste gambe attuali e da quelle gambe così arcaiche, questa è una tua fantasia di scienziato, una fantasia in debito di verità, una fantasia totalmente ignara perché non sa che cosa fa il sapere, non si pone il problema di come funziona il sapere nel momento in cui parla di una cosa qualsiasi, per esempio le gambe di questa antichissima ragazza.

Lo so, dire questo è molto duro, perché va in rotta di collisione con il senso comune che tutti frequentiamo da tanto tempo, con un senso comune che ci ha reso ciechi. Pievani sta dicendo che con quelle gambe siamo usciti dalla savana e abbiamo scoperto il mondo fuori della savana, come se prima di quelle gambe ci fosse il mondo, ci fossero gli animali del mondo. Ma dove era il mondo? Ve lo siete mai chiesti? Dove stava il mondo prima che quella ragazza uscisse all'aperto camminando sulle sue gambe? Siccome siete eredi di una cultura infinitamente complessa, fatta di infinite parole, di infiniti gesti, allora immaginate che qualcuno, non sapesse che c'era il mondo fuori della savana, e vi dite: poverini, non lo sanno, ma quando avranno gambe per camminare, gambe per uscire all'aperto, lo scopriranno. Rifletteteci, dire questo è dire una follia, un non senso. Non aiuta di certo a capire che cosa è il sapere, come si è costruito il sapere, qual è il senso del sapere. Non aiuta di certo a vedere che il sapere va sempre insieme al saper fare originario, alle nostre gambe e al nostro camminare, e a tutti i gesti che sappiamo fare da sempre, da subito. Le gambe non ce le siamo dati da soli, le gambe sono un fondamento in tanti sensi profondissimi e decisivi. E il saper dire ad un certo punto ha operato quello scatto per cui diventa possibile non solo camminare, ma appunto dire: camminiamo, andiamo al di là della savana, forse al di là si sta un po' meglio, magari non ci sono queste maledette tigri. Ma appunto senza il fantasma innescato dalla parola, queste cose, questi oggetti, questi luoghi, questi progetti non possono esserci: la savana, l'al di là della savana, le tigri, il mondo senza tigri, la paura, lo star meglio o l'idea di poter star meglio al di là della savana anziché nella savana... Questo fantasma va incontro al mondo, certo, ma non va incontro al mondo che raccontiamo noi, al mondo che continuamente accade e viene nel saper fare, nel saper dire, nel saper scrivere, nei tanti saperi specialistici. Il mondo è un evento, non è una cosa. Non è che io incontri il mondo, io ci sono sempre, dentro nel mondo. Ma non sono dentro al mondo come dentro al mondo descritto dai miei saperi, questi saperi sono solo le mappe attraverso le quali mi proietto nel mondo, come il nostro povero antenato che dice: "Non solo so camminare, ma so che ho le gambe, e adesso me ne vado di qui, perché è troppo pericoloso stare qua, vado un po' più in là", e "più in là" vuol dire avanti, indietro, verso il sole, verso la luna. Una mappa, appunto. Attraverso questa mappa il mondo continua ad accadere, a divenire entro i suoi segni, si trascrive in infinite mappe, si trascrive in

infinite parole, nell'infinita storicità delle parole, essendo allo stesso tempo tutt'altro dalle mappe, tutt'altro dalle infinite parole, tutt'altro dai nostri automi.

Arriviamo più vicino a noi, saltando tantissimi passaggi, naturalmente, ed ecco che noi *homines sapientes* ci troviamo ad avere a disposizione una quantità sterminata di saperi, saperi particolari, saperi che hanno articolato le mappe in modi sempre più numerosi, che hanno costruito altri strumenti e cioè altri automi... Qui noi scontiamo evidentemente il peso di un evento incontestabile, il peso di essere animali che hanno perduto l'unità originaria, quando all'inizio il fantasma era unico, sia pure via via declinato nell'esperienza delle varie tribù. Il peso di un evento che a suo modo Nietzsche riassumeva in un emblema, in un'immagine fulminea, in una maniera molto felice, dicendo che con Socrate la storia mondiale si spacca in due, si spezza in due tronconi. Perché vedete, Socrate è il primo individuo, anche lui educato da un automa specifico, non pensiate che Socrate fosse diverso dagli altri, che Socrate fosse un genio cose simili, Socrate poteva fare quello che ha fatto, poteva stupirsi delle cose di cui si stupiva, perché era stato allevato da una macchina che avrebbe partorito un po' alla volta uomini di cultura, uomini educati alla scrittura, uomini che non solo parlano ma scrivono ciò che dicono e dal saper parlare passano al sapere che cosa dicono, all'interrogarsi su ciò che dicono e sul mondo che dicono, sulle cose dette e sul mondo incontrato nell'automa della parola. Per questo Socrate è stato il primo a chiedere ai suoi concittadini: "Ma tu alzi gli occhi al cielo?", "Ma tu sacrifichi gli animali agli dei?", "Ma chi te l'ha detto, che è sensato fare quello che fai?". Insomma Socrate ha messo in questione il fondamento primo della comunità umana che si è costituita come luogo della cultura, della società umana appunto, luogo del *nomos*, della legge, il che significa anche della violenza consapevole, della violenza di qualcuno che fa violenza e insieme sa che fa violenza e sa che violenza fa, cioè dice la violenza oltre a farla. Il che significa anche che la violenza a quest'altezza diventa colpa, diventa una colpa di cui si ha la sensazione, il senso e cioè il sapere, la consapevolezza, il saper dire e la memoria. Di questa violenza l'animale non sa nulla, l'animale non è affatto violento, non è né cattivo né buono, tutte queste categorie non gli si addicono. Aggiungo che la categoria stessa dell'animale non si addice all'animale. Pensate davvero che esistono gli animali? Non è così evidente che siamo noi che diciamo che quelli sono animali? Ma se li mettete qua davanti a me? Quale animale è l'animale? Ognuno ha il suo mondo, si confronta con il suo mondo, prende il mondo a partire da sé, salvo che quell'altro animale che ho di fronte, formica o zebra, non essendo stato catturato dall'automa della parola, non può dire: noi e di contro gli altri, noi formiche sì, soprattutto quelle rosse, di contro alle formiche nere e a tutte le non formiche...

Noi siamo preda di questo automa che è la cultura. Abbiamo mai pensato che non sono mai esistiti gli animali? Che non è mai esistito il mondo degli

animali? Che non è mai esistita la natura? È chiaro che noi possiamo costruire queste mappe, perché no? Possiamo costruire la mappa che dice: ecco gli animali, e noi stiamo da un'altra parte. Ecco la natura, e noi stiamo nell'ambito della cultura. E possiamo anche costruire la mappa che dice: "Là c'è il monte, mica il monte è questo disegno, figurati cosa sarà quel monte, prova ad andare e vedrai che quantità di incontri con il mondo." Ma senza il disegno del monte, non si va al monte e non si incontra il monte come monte, la zebra come zebra, la formica come formica, o tutto questo come insieme di animali, o come natura. Cosa è la natura per Ovidio? Cosa è la natura per Orazio? Cosa è la natura per Agostino? Alcuni miei colleghi che pensano che questo sia relativismo, mentre io direi che questa è la più forte forma di realismo, è il primo passo per comprendere che la realtà è fatta così, non come loro pensano, come un insieme di cose immobili, eterne, ma come questo concreto accadere nelle mappe, accadere nelle parole, accadere nei saperi.

Forse ora iniziamo a capire la domanda che ponevo all'inizio. Che cosa c'è veramente? C'è questo cammino, disegnato ogni volta dal punto di arrivo, perché questa figurina che sta in cima alla piramide che ho tracciato ha dentro di sé tutta questa vicenda sterminata di cui sa quasi niente. Che cosa sappiamo, domanda socratica? Niente. E per l'esattezza non sappiamo niente di questa storia del sapere, di questa vicenda in cima alla quale stiamo seduti. Cerco di dirigermi il più rapidamente possibile verso una conclusione. Noi siamo qua, ognuno di noi vede, cammina, sa fare tutto ciò che sa fare. Ognuno di noi naturalmente è catturato all'interno di quella vicenda che il sapere psicoanalitico ha scandagliato con grande efficacia, con grande interesse per tutti noi, per cui qui c'è anche Anna Freud con la sua famiglia, ci sono anche queste forme, queste figure incarnate in certi modi di risposta agli incontri con le altre persone, agli incontri amorosi, alla tentazione di uscire dal gruppo con tutte le angosce che questo comporta, alla necessità di uscire dal gruppo con tutti i desideri che questo comporta... Del resto non possiamo prendere questa descrizione del triangolo edipico, della struttura edipica del desiderio, e pensare che sia antropologicamente universale. Non possiamo pensare che noi prendiamo il faraone e facciamo la psicoanalisi del faraone, sebbene si passi anche da faraone, come sapeva Freud, per arrivare a noi, cammina, cammina, dopo infinite trasformazioni.

Dovremmo appunto raccontare questa storia. Dovremmo dire: costruiamo questa mappa di orientamento, disegniamo questa piramide per cui innanzitutto ci rappresentiamo come dei viventi, innanzitutto siamo dei viventi che sanno fare certe cose; poi però queste cose si sono iscritte nel linguaggio, noi siamo diventati dei viventi civilizzati, con un sacco di problemi e di conseguenze, che hanno modificato il nostro corpo, la nostra dieta, il nostro saper fare, ma soprattutto che hanno modificato i nostri fantasmi, i nostri sogni, i nostri saperi, le nostre certezze, che sono andate via via trasformandosi. Questi saperi non sono lì

per dire che cosa c'è in verità, ma che cosa possiamo fare. Questo ci fa capire molto bene cosa vuol dire sapere. Qui, alla base della piramide, abbiamo una serie di saperi in esercizio, questo è chiaro. Saperi in esercizio, saperi che sono inconsci, si può dire. E poi, salendo, abbiamo dei saperi che sono diventati consapevoli, cioè parzialmente controllabili, parzialmente dicibili, parzialmente traducibili in un sapere "che cosa" fare e non solo in un "saper fare". E allora a quest'altezza posso tenere una qualche distanza dal saper fare. Come se potessi finalmente dire: "Questo lo faccio domani, forse è meglio se lo faccio domani." È una nuova mappa, una mappa fatta di vecchie mappe, rimesse dentro una mappa nuova, dentro la distanza di una mappa nuova.

Ora, se tutte queste operazioni, queste cose che siamo soliti vedere nel mondo, abbiamo iniziato a vederle come mappe, come protesi, come automi, allora abbiamo fatto un grande passo, abbiamo cominciato a capire il passaggio socratico, ci siamo liberati da una infinita superstizione. La filosofia è un lavoro contro la superstizione del sapere, cosa che non vuol dire che la filosofia è contro il sapere. Io non ho altro mondo per raffigurare quel che sto cercando di dirvi, che rappresentarlo come se fosse la verità. Ma quello che sto cercando di mostrarvi non è quello che ho scritto nella mia mappa, è una visione. Devo in qualche modo suscitare con le parole, che non sono adatte a tanto compito, una visione. Una visione che ha a che fare con il non avere stanze in questa stanza comune che è il sapere che ci accomuna, che tutti condividiamo, che tutti noi confrontiamo gli uni con gli altri... Si tratta in realtà di una cosa molto semplice. Cerco il modo di farvela percepire, di farvi arrivare qualcosa come un'indicazione, se non altro.

Ripartiamo per esempio da questa cosa che abbiamo detto all'inizio, cioè che questo omino raffigurato in cima alla piramide dei saperi è uno dei sette miliardi, uno dei sette miliardi di esseri umani attualmente viventi su questa terra. Ognuno di questi viventi fa quello che fa, è qui oppure è là, parla, dice tante cose, crede tante cose, oppure non crede tante cose, lotta, produce, vive, cioè mette a profitto tutta questa piramide, mette a profitto tutto quello che lui è, e lui in verità è tutta questa storia infinita. Una storia infinita di cui non potrà mai render conto, di cui potrà tutt'al più rianimare qualche tratto molto generale, una mappa molto parziale e indicativa, come quella che molto succintamente abbiamo qui cercato di suggerire, oppure può naturalmente disinteressarsi di tutta questa mappa, di tutta questa storia che lui incarna, può naturalmente fregarsene e può non vedersi affatto così, può non preoccuparsi affatto di ricollocarsi in questa vicenda. Fa le sue cose, pensa a questo e a quello, si affaccenda in questo o in quel modo. Ogni cosa che facciamo, ognuna delle cose che facciamo, compresa questa conferenza, compreso questo disegno, ognuna di queste cose infinite e diversissime, lo sappia o non lo sappia, ha dentro di sé tutta quella storia e mette a frutto tutta quella storia e proprio per questo sposta tutta quella storia,

ognuno fa di quella storia un'altra cosa, ognuno con ognuno fa tutt'altra cosa di tutta questa intera piramide. Immaginatevi questa sterminata cosa che accade ora, questo sterminato intreccio di 7 miliardi di persone che ora a Milano fanno certe cose, a Hong Kong fanno certe altre cose, a New York certe altre cose, e poi a New York immaginiamo una serie di distinzioni, immaginiamo cosa fanno all'Hotel Astoria, immaginiamo cosa fanno nella hall dell'albergo, immaginiamo cosa fanno nelle lavanderie dell'albergo... Da un certo punto di vista immagino benissimo che cosa fanno nella hall dell'Hotel Astoria, da un altro punto di vista in realtà non lo so affatto, non potrò mai immaginarlo, perché ognuna di quelle persone fa un'altra cosa, fa tutt'altro dalla cosa che sta facendo, fa tutt'altro da quello che pensa di star facendo, fa tutt'altro da quello che la storia dentro di lui sta facendo o sta facendogli fare. Questa è quella che Husserl chiamava la vita anonima, la vita anonima che pulsa in ognuno di noi, una vita colma, una vita che è sapere, saper fare, saper dire, saper costruire, sapere tanti oggetti, sapere tante merci, sapere tanti salmi, sapere tanti denari, e tutti questi saperi sono incarnati in ognuno di questi viventi, che portano tutto questo intreccio un po' più in là. Se qui ci fosse mia figlia, documenterebbe in piccolo questa continuità e questa trasformazione incessante, la sua vita non è la mia eppure è anche la mia. È cresciuta a Roma, ma venivamo da Milano, e fino ai 14 anni ha mantenuto questo accento che doveva essere un po' strano per i suoi compagni di Roma, perché il suo accento era un accento nordico, era ancora il nostro accento. Poi verso i 15 anni ci siamo ritrovati in casa una figlia di Roma, perché si era assimilata ai suoi compagni, viveva come i suoi compagni, parlava come i suoi compagni.

Questa cosa succede sempre, questo è quello che succede per la natura stessa di quel che c'è in realtà, e in realtà c'è questa interrelazione incalcolabile. È chiaro che nessun sapere se ne può far carico, non esiste una scienza di queste interrelazioni, non esiste un sapere che sa in verità tutte queste interrelazioni assolutamente incalcolabili, molteplici, mutevoli. Non esiste un sapere che sa questa "cosa", esiste piuttosto un sapere di postura, che può farsene carico, esiste piuttosto un sapere di sogno, un sapere di immaginazione, un sapere di danza, un sapere di racconto, se volete, un sapere di natura autobiografica. Certo anche questo mio discorso è fatto così, è il discorso di questo signore che ha 79 anni, che viene dall'insegnamento di Enzo Paci, che viene da un mondo passato, e che certo traghetta tante cose verso un altro mondo, ma le traghetta in un modo diverso da come gliele hanno date, e non tanto perché ha deciso di fare così, quanto perché è stato deciso a fare così. Perché assieme a lui vivevano 7 miliardi di persone, tempo fa forse un po' meno, ma in ogni modo era una gran folla anche all'epoca, e tutti questi assieme a lui facevano un sacco di cose, gli hanno cambiato le cose che lui stesso faceva, gliele hanno cambiate sotto gli occhi. Per metà della sua vita quel signore ha scritto libri battendo sui tasti della

Lettera 22, e poi si è dovuto abituare al computer, il che non è stato senza trasformazione, e chissà le prossime generazioni come scriveranno e come il loro modo di scrivere cambierà sotto i loro occhi quello che staranno traghettando dal nostro mondo verso un altro mondo ancora. E questa è la vita, la vita anonima che traghetta i saperi, la vita che è un esercizio di sapere che imbarca e traghetta saperi trasformandoli in modi che non si sanno, che non possiamo sapere dentro quegli stessi saperi di provenienza.

Certo anche noi filosofi abbiamo le nostre finte stanze, abbiamo i nostri strumenti e i nostri punti d'appoggio, abbiamo la storia della filosofia, abbiamo tutte quelle suddivisioni disciplinari che già Heidegger denunciava come molto fantasiose: la logica, la morale, la metafisica, eccetera eccetera. Certo che abbiamo queste stanze, ma queste stanze hanno valore perché in queste stanze della filosofia si può fare la danza della vita, non perché sono maschere, identità definitive, figure di un sapere accertato, costruzioni di una verità oggettiva. In queste stanze si può fare la danza della vita perché la filosofia non è una maschera della morte, il suo sapere non è un sapere della morte. È un sapere che si frequenta come danza della vita.

Ecco, direi così per concludere. Questo modo di sapere è fedele alla vita. Questo sapere che danza non è catturato, diciamo così, dalle illusioni del sapere, dalle superstizioni del sapere che invece ci catturano spesso e volentieri, in Occidente, e io credo che un confronto, che si sta avviando da tempo, con altre culture, con altri modi di concepire il sapere, di dare senso al sapere, potrebbe essere per noi molto fruttuoso. Noi abbiamo spesso degradato a mito, a leggenda, a favoletta, quello che altre culture sanno e raccontano sul mondo, mentre noi saremmo in grado di dire la verità pura e semplice, avremmo in mano la raffigurazione fedelissima del mondo. Ricordo un fisico rispettabilissimo e nel suo campo davvero ammirevole, che ha avuto il coraggio, direi l'incoscienza di affermare: "Adesso la filosofia non serve più, perché se volete sapere come è fatto il mondo, venite da noi fisici". Basterebbe chiedere al fisico: ma perché secondo te questa frase, che dice che la fisica dice come è fatto il mondo a differenza di altri saperi e altre tradizioni, è una frase della fisica? Non è chiaro che è una frase che parla della fisica, ma che non appartiene affatto alla fisica? Non è una favoletta, e una delle peggiori, dato che ignora di essere una favoletta?

Siamo afflitti da un mondo di saperi che hanno una potenza analitica e una potenza applicativa straordinaria, sono anche questi automi che naturalmente ci abitano, che cambiano profondamente il nostro modo di essere soggetti, che ci mettono al mondo come soggetti a queste pratiche, senza darci in mano alcun antidoto a questo veleno dell'assoggettamento. Non abbiamo nessun antidoto a questa forma di idolatria, di feticismo, come diceva bene Marx, se non appunto la filosofia, se non questi strani uomini che non hanno né arte né parte, che non hanno una loro stanza, e che molto giustamente, molto appropriata-

mente non hanno una loro stanza, sempre più spesso si ritrovano letteralmente a non avere una stanza dove tradizionalmente era tollerato che l'avessero, come nelle università, in certe istituzioni pubbliche, in certi luoghi di ricerca... Saggiamente, con la saggezza delle cose concrete, Socrate non si faceva pagare, non dimentichiamocelo. Socrate non si faceva pagare, perché che sapere è il suo, che efficacia ha il suo sapere, che stanze costruisce? Un'efficacia di tutt'altro genere, un genere di stanze particolarissimo, una stanza che non c'è, o che forse è fatta solo di finestre. Una casa tutta di sole finestre è difficile da immaginare, ma forse non impossibile. Grazie a tutti voi.

SOMMARIO

Tra l'autunno 2011 e la primavera 2012 la SGAI aveva organizzato a Milano una serie di incontri intitolati "Le stanze d'analisi", a cura di Federico Leoni e Patrizia Mascolo. La serie degli incontri si era conclusa con un dialogo tra Diego Napolitani e Carlo Sini, che si erano frequentati all'inizio degli anni Ottanta e che quel giorno si erano ritrovati fianco a fianco per la prima volta dopo trent'anni. Come a tutti i relatori di quel ciclo di incontri, anche a Carlo Sini era stato rivolto il medesimo invito. Si trattava di descrivere la propria stanza, di esporre qualcosa della propria pratica e della "posizione" nella quale ci si colloca nel praticarla. In quasi i tutti i casi si trattava di stanze d'analisi, e i relatori erano stati invitati in modo da consentire al pubblico di affacciarsi di volta in volta sulla stanza di un analista freudiano, junghiano, lacaniano, e così via. Quella che segue è la trascrizione dell'intervento con cui Carlo Sini aveva socchiuso le porte della sua stanza di filosofo.

Federico Leoni

ABSTRACT

Between the fall of 2011 and the spring of 2012, SGAI organized in Milan a series of meetings entitled "The Rooms of Analysis," organised by di Federico Leoni and Patrizia Mascolo. The meetings closed with a dialogue between Diego Napolitani and Carlo Sini, who used to see a lot of each other in the early eighties and who met again on that occasion for the first time in thirty years. Carlo Sini, like all the speakers of that cycle of meetings, received the same invitation. To describe one's room, to state something about one's practice and one's "position" in carrying it out. In nearly all cases these were analysts' rooms, and the speakers had been invited to allow the audience to look inside the room of Freudian, Jungian, Lacanian and other analysts. What follows is the transcription of the talk in which Carlo Sini had set ajar the doors of his philosopher's room.

Federico Leoni

Carlo Sini
Piazza Fusina, 1
20133 Milano